

# Creatività

L'uomo è immagine di Dio, quindi non può non essere creativo, non partecipare al potere creativo di chi lo ha posto in essere nel Figlio, per opera dello Spirito. Tanto è vero che il Figlio, nel quale tutto è stato creato e per il quale tutto sussiste, rimane in lui, e Dio gli comunica anche il suo Spirito, che ha accompagnato l'intera opera creativa.

Parallelamente la sfida della nuova evangelizzazione ha bisogno di creatività. Non basta, come Chiesa, essere una casa con le porte aperte, immagine terrena della casa del Padre (EG 46-47), ma occorre diventare una Chiesa in uscita che ha il coraggio di trovare nuove strade per incontrare chi se ne è andato e non la frequenta più. La creatività diventa possibile se una conversione della mente e del cuore precede le eventuali riforme strutturali.

Purtroppo in molte nostre comunità parrocchiali o realtà ecclesiali sta subentrando la noia, la stanchezza, la chiusura, il ripiegarsi nel principio: *“Si è sempre fatto così”*. Oramai i pochi e soliti noti circondano il parroco nei servizi della comunità e volti nuovi fanno fatica ad affacciarsi e lasciarsi coinvolgere. Parallelamente bisogna aver presente che la creatività non può ridursi ad essere il gusto e la ricerca della novità fine a se stessa, non potrà mai coincidere con il ripudio della Tradizione o con il rifiuto dei semi di vitalità evangelica presenti nelle tradizioni (a volte insieme alla culla si butta via anche il bambino), e non sarà mai il frutto delle rivoluzioni. Le rivoluzioni, soprattutto quelle violente, dopo aver sovvertito una situazione esistente, spesso hanno ricondotto, alla fine, a stati di cose regressivi, invece che realmente avanzati rispetto alla situazione precedente. Infine la novità non può mai essere il frutto del solo *“cambiare le regole”*. Essere creativi non è sinonimo dell'essere trasgressivi. Forse non sono poche le persone che, vivendo in situazioni particolari di sofferenza (situazioni affettive *“non regolari”*) si aspettano come principale novità dall'attuale Pontificato il cambiamento di alcune regole. È invece opportuno che ci chiediamo, nel contesto di una comunità monastica che vive secondo una regola: *“regola”* e *“creatività”* sono termini contraddittori tali che, se sta uno, non può stare l'altro, o possono coesistere? La fedeltà ad una regola non rischia di rendere la vita monotona? Quale alleanza è possibile tra *“regola”* e *“creatività”*?

Infine non possiamo nascondere il grande desiderio di novità a livello politico e sociale. Esso certamente attende di concretizzarsi anche nelle necessarie riforme, ma mi sembra sia prima di tutto il desiderio di volti nuovi e di uno stile nuovo. La novità, prima ancora che per le idee, passa decisamente e necessariamente per le persone. Vorrei compiere tre passaggi.

## 1. Non desidererai ... (Es 20,17)

**“Guardiamoci dunque dai cattivi desideri, perché la morte è posta sulla soglia del piacere; perciò la Scrittura raccomanda: *Non andar dietro alle tue concupiscenze (Sir 28,30)*” (Regola, 7,24-25)**

All’inizio abbiamo citato l’ultima delle parole di vita del Decalogo. Il secondo è un passo della Regola di Benedetto che applica il timore del Signore al mondo caotico dei desideri. Da bambino ricordo che al catechismo veniva detto che la trasgressione agli ultimi due comandamenti era il peccato meno grave e che il fatto di essere ultimi, per quei due comandamenti, significava essere i meno importanti. Sappiamo bene che non è così, e un brano dell’evangelista Marco ci scuote in tal senso: *“Ciò che esce dall’uomo è ciò che rende impuro l’uomo. Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose vengono dall’interno e rendono impuro l’uomo” (6,20-23)*. I grandi atti drammatici che portano il male, prima ancora che consumarsi all’esterno, prendono forma nella nostra interiorità, sono premeditati o comunque desiderati. Allora l’ultimo o gli ultimi due comandamenti non sono i meno importanti, ma sono la punta di diamante delle dieci “parole di vita”, che vuole giungere a dare forma al nostro desiderare, abisso per eccellenza e anche forza vitale del nostro essere. Il Decalogo parte dall’altezza infinita di Dio (non avrai altri dei, non ti farai immagine alcuna di Dio, non pronuncerai invano il suo nome, Io sono il Signore tuo Dio ...) per tendere alla profondità più abissale dell’uomo. Le dieci parole di vita non vogliono uccidere o reprimere il desiderio, piuttosto sono donate perché esso viva. Il desiderio è importante per due motivi. Innanzitutto per noi è il primo indice che **il nostro essere è mancante**, non è autosufficiente ma cerca fuori di sé. Tacitare il desiderio significa censurare uno dei più importanti segni della nostra finitezza, non offrirgli una regola significa assecondarlo nella tentazione di diventare onnipotente. In secondo luogo il nostro desiderio **cerca una terra promessa che è l’altra persona**, il Tu/tu, e vive finché rinuncia a possedere l’altro, finché si trattiene dal fagocitarlo, finché si astiene dal volerlo strumentalizzare, finché il suo esaudimento è in qualche modo differito e l’altro resta tale, mistero continuamente portatore di novità. Il paradosso di questo tempo sta proprio in questo: il desiderio è la parte della nostra persona maggiormente sollecitata ma allo stesso tempo è la vittima sacrificale di questo sistema economico e mediatico che ha come imperativo categorico il raggiungimento immediato della felicità, eliminando disagi, insicurezze, insoddisfazioni, mediante il consumo immediato<sup>1</sup>. Il tentativo attuale è di **appiattare il desiderio sui bisogni**: di qui l’accelerazione improvvisa e insostenibile del tempo, e soprattutto la pretesa di ricondurre il tu all’io. Il desiderio ha in sé un paradosso: tende al proprio soddisfacimento, a possedere l’obiettivo ma il presunto apice della sua vita si rivela essere in realtà la sua morte. Il desiderio rivolto verso l’io stesso tende ad

---

<sup>1</sup> F. CIARAMELLI, *La distruzione del desiderio. Il narcisismo nell’epoca del consumo di massa*, Ed. Dedalo, Bari 2000.

espandersi, ad invadere tutto, a diventare il tutto straripando da ogni argine per ricadere di fatto nel nulla. Un desiderio senza limiti, che annulla i limiti, consuma la stessa persona. Se andiamo ad analizzare la figura letteraria e teatrale del d. Giovanni, l'esito della sua esistenza è la morte. L'*eros*, totalmente sganciato dall'*agape* divino, e diventato onnipotente, consuma la persona nella quale arde. La prima volta che la figura del d. Giovanni compare nella letteratura, nel 1630, attraverso l'opera di Gabriel Tellez, un religioso, intitolata *Il Burlador*, egli si distingue non tanto come seduttore, ma come ateo<sup>2</sup>. **Se il desiderio vive, l'uomo continua ad essere creativo, se il desiderio dovesse languire o morire, nulla di nuovo egli saprebbe porre in essere sotto il sole.** Come Dio ci aiuta nel far vivere il nostro desiderio? Assegnandoci dei **limiti**: il limite che ci costituisce come esseri creaturali, il limite costituito dal suo comandamento "*Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare ...*", che è l'alveo nel quale il torrente dell'*eros* deve mantenersi per non distruggerci diventando onnipotente, cioè annichilente. Non può il desiderio diventare norma a se stesso, ma, per vivere, deve accettare una norma esterna da parte di un Padre/padre che lo educa e lo fa crescere sempre più. Il comandamento non è l'uccisione del desiderio, ma il modo in cui un buon padre si offre e si riprende perché l'altro sia pienamente autonomo, il modo in cui egli è presente ma poi si nasconde perché l'altro impari e interiorizzi e diventi adulto, il modo in cui orienta chiamando la libertà a responsabilità. Un padre come l'apostolo Paolo, o come il monaco Benedetto non possono che continuare ad educare così, lasciando una regola, un esempio, che permetta al desiderio di indicarci il limite di noi stessi, degli altri e di ogni cosa, per quanto ci appaia perfetta, e di spingerci ad uscire da noi stessi per incontrare l'altro, lasciandolo essere nella sua diversità e nella sua integrità, addirittura prodigandoci e gioendo per la felicità dell'altro, anche se essa si è realizzata perché egli ha a suo fianco qualcuno o possiede qualcosa che anch'io vorrei ma di cui sono privo. Possiamo così renderci conto di come la castità sia fondamentale per educare il desiderio ad amare. Del resto in che modo Dio crea, secondo Gen 1? Egli crea facendo ordine, assegnando ad ogni elemento il suo posto, cioè contenendolo nei giusti e necessari limiti. Il desiderio vive nell'ordine e si educa nel rispetto e nell'assunzione del limite.

---

<sup>2</sup> A. FABRIS, *I paradossi dell'amore fra grecità, ebraismo e cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 2000.

2. **“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv 13,34).**

**“Ogni volta che nel monastero si devono trattare questioni di particolare importanza, l’abate convochi tutta la comunità ed esponga lui stesso di che si tratta. Dopo aver sentito il parere dei fratelli, consideri la cosa tra sé e poi faccia quello che gli sarà parso più utile. Ma abbiamo voluto che tutti siano chiamati a consiglio, perché spesso è al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore” (Regola, 3,1-3)**

Il limite, la norma, favoriscono la **creatività** quando **sono assunti nell’amore**. Perché il comandamento che Gesù lascia ai suoi discepoli poco prima di consegnarsi alla passione è nuovo?

Sicuramente tutti abbiamo presente che è nuova la misura data. Non è la prima volta che nella Scrittura si comanda l’amore, ma fino a questo momento si è giunti a: *“Ama il prossimo tuo come te stesso”*, che è simile ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la mente e con tutte le forze. Questo comandamento rimane sempre in vigore. Ci ricorda S. Tommaso: *“Non si ha propriamente amicizia verso se stessi, ma qualche cosa di più dell’amicizia ... Ognuno è una sola cosa con se stesso, e quest’essere una sola cosa è più del divenire una cosa sola con un altro. Come perciò l’unità, l’essere una cosa sola è il principio dell’amore, così l’amore, col quale uno ama se stesso, è la forma e la radice dell’amicizia. L’amicizia, infatti, che abbiamo verso gli altri, consiste nel fatto che ci comportiamo verso di loro come verso noi stessi”*<sup>3</sup>. E molto realisticamente egli afferma: *“Ognuno ama se stesso più dell’altro: poiché con se stesso ha un’unità sostanziale, con gli altri ha invece una unità di somiglianza in qualche forma”*<sup>4</sup>. Non si tratta dunque di coltivare il giusto equilibrio tra l’amore per sé e l’amore per l’altro, come se una delle due dimensioni rubasse spazio all’altra, ma di verificare semmai se amiamo veramente noi stessi, siamo cioè realmente riconciliati con noi stessi e la nostra storia quando crediamo che, per amarci, dobbiamo aggredire l’altro o recargli sofferenza. A volte la rabbia è legata ad un sacrosanto cammino di tutela della propria dignità e autonomia esistenziale, e in questo caso il conflitto trova sempre soluzioni positive e permette di crescere, altre volte scaturisce dal fatto che i primi a non amarci siamo noi stessi, ed in questo caso la situazione non si sanerà mai finché pretendiamo dagli altri il cambiamento o quel “chiarimento” che non sarà mai esaustivo. Il comandamento di Gesù apporta

---

<sup>33</sup> S. TOMMASO, *Summa Theologie* IIa IIae, q.25, a.4; tr. e commento a cura dei Domenicani Italiani, Ed. Salani, Bologna 1964, vol. XV, 98. (S. Th.).

<sup>4</sup> S. TOMMASO, S. Th., Ia-IIae, q. 27, a.3; *ibid.*, vol. IX, 94

una nuova misura all'amore di sé e all'amore per il prossimo, sempre nel presupposto che ogni essere umano è degno di essere il nostro prossimo: la nuova misura è *"come io vi ho amati"*. Amare noi stessi e il prossimo come lui ci ha amati. E il Figlio ci ha amati come il Padre lo ha amato fin dall'eternità, pensando e volendo anche ognuno di noi in Lui, e lo Spirito, amore tra i due che è il Terzo, ci è inviato come primo ed eterno testimone di questo amore.

Dunque **l'amore del Padre è creativo** perché su ognuno di noi, a prescindere dalla nostra storia e dalla nostra fedeltà ai suoi comandamenti, dice: *"E' meraviglioso che tu esista"*. Neanche per Caino revoca tale parola, e tale sanzione originaria sulla nostra esistenza è quel credito di fiducia incondizionata che può permetterci in qualsiasi momento, se gli apriamo veramente il cuore, di dare una svolta alla nostra vita, per quanto in basso possa essere arrivata. La pedagogia del Padre verte sul dono della fiducia, non sul giudizio per la condanna.

**L'amore del Figlio è creativo** perché egli, riprendendo la Parola del Padre, arriva a dire: *"E' così meraviglioso che tu esista che io arrivo a condividere con te tutto della tua vita; è così meraviglioso che tu esista che per me la tua esistenza è più importante della mia stessa vita che offro al Padre per te sulla croce, perché l'unico potere che può abbruttirti, il peccato, e l'unica forza che può annientarti, la morte, siano vinti una volta per tutte"*.

**L'amore del Padre e del Figlio è lo Spirito**, che ci permette di vedere compiuta in noi quella parola di Gesù: *"In verità in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre"* (**Gv 14,12**). Se così grande è la fiducia di Gesù su ognuno di noi, lo Spirito ci permette di ripagarla, vivendo il comandamento nuovo che Lui ci ha lasciato, amare noi stessi e il prossimo secondo la misura dell'amore che lega le tre Persone, tutte e tre Dio.

Comprendiamo allora quanto dice S. Agostino a proposito di tale comandamento: *"Non un amore qualsiasi, infatti, rinnova l'uomo, ma l'amore che il Signore distingue da quello puramente umano aggiungendo: come io ho amato voi; e questo comandamento nuovo rinnova solo chi lo accoglie e ad esso obbedisce. Si amano vicendevolmente il marito e la moglie, i genitori e i figli, e quanti sono uniti tra loro da vincoli umani ... Cristo, dunque, ci ha dato un comandamento nuovo: di amarci gli uni gli altri, come egli ci ha amati. E' questo amore che ci rinnova, rendendoci uomini nuovi, eredi del Testamento Nuovo, cantori del cantico nuovo"*<sup>5</sup>. Tale comandamento ci rinnova in senso radicale: *"Ciascuno è tale quale l'amore che ha. Ami la terra? Sarai terra. Ami Dio? Dovrei concludere: tu sarai Dio"*<sup>6</sup>. Il comandamento dell'amore ci rinnova in quanto ci dice la verità su noi stessi: proveniamo dall'Altro/altro, possiamo vivere perché ospitati dall'Altro/altro. Esso ci rinnova perché ci rende capaci di ospitare: Dio vuole dimorare in noi, l'altro può vivere se accolto da noi e

---

<sup>5</sup> AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 65,1; tr. di E. Gandolfo, Città Nuova, Roma 2005, 887.

<sup>6</sup> AGOSTINO, *Meditazioni sulla lettera dell'Amore di S. Giovanni*, II,14; a cura di G. Mandurini, Città Nuova, Roma 2000, 60.

in noi. Se viviamo il comandamento dell'amore ci esponiamo totalmente e incondizionatamente all'Altro/altro, e Colui/colui che inizia a vivere con noi, per noi, in noi ci invita al rinnovamento perché ci invita per un verso a contrarci, a morire a noi stessi per accogliere, e per l'altro verso ci permette di espandere la nostra esistenza come dimora accogliente ed ospitale, ci permette di rinascere come persone nuove. L'amore ci rende consapevoli e contenti della nostra unicità, ci spinge verso l'altro contemplato, incontrato e amato nella sua unicità, permette ad ognuno di lasciare un timbro nuovo e unico in noi senza che noi smarriamo la nostra identità.

Il comandamento dell'amore ci rinnova perché non ci offre le soluzioni per ogni problema ma ci invita **ad un discernimento creativo** in base all'unicità di chi abbiamo davanti e all'unicità della situazione che viviamo: *"... Un padre percuote il figlio e un mercante di schiavi invece tratta con riguardo. Se ti metti davanti queste due cose, le percosse e le carezze, chi non preferisce le carezze e fugge le percosse? Se poni mente alle persone, la carità colpisce, l'iniquità blandisce. Considerate bene quanto qui insegniamo, che cioè i fatti degli uomini non si differenziano se non partendo dalla radice della carità. Molte cose infatti possono avvenire che hanno una apparenza buona ma non procedono dalla radice della carità: anche le spine hanno i fiori; alcune cose sembrano aspre e dure; ma si fanno, per instaurare una disciplina, sotto il comando della carità. Una volta per tutte dunque ti viene imposto un breve precetto: ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene"*<sup>7</sup>. Sarebbe più comodo avere la ricetta per affrontare ogni difficoltà, o che sia già pronta l'iniziativa che può attirare i giovani, ma ciò ucciderebbe la nostra creatività. La carità è la radice del discernimento e la scintilla della creatività scocca nell'incontro vero con ogni persona unica e originale, nell'intelligenza di ogni situazione diversa dall'altra, nell'assunzione responsabile dell'impegno della ricerca di ciò che in quella situazione e per questa persona oggi è bene. Il passo della Regola di Benedetto citato aggiunge che **il contesto in cui scocca la scintilla della creatività inizialmente è sempre comunitario**. Poi è vero che nel momento della decisione si è soli e chi ha la responsabilità di decidere nel momento della scelta è solo con se stesso. Ma il percorso che porta all'ultima parola non può essere solitario, pena la perdita della creatività. Il Concilio fu un momento creativo per tutta la Chiesa perché consentì la libera e ampia possibilità di indagine, di discussione, di espressione. Ciò dovrebbe avvenire in ogni comunità, in ogni organismo di partecipazione, in ogni associazione ecclesiale. E perché ci sia creatività, aggiungerebbe S. Benedetto, oltre alla più ampia possibile libertà di confronto nella carità, dovrebbe esserci l'ascolto dei più giovani, l'ascolto attento delle nuove generazioni, anche nelle loro reazioni di protesta e di fuga da certi modi di vivere oggi la religione o la dimensione ecclesiale. Una comunità, perché possa essere creativa nel pensare e nell'agire, è una comunità che fa sentire i giovani ascoltati, accolti, non giudicati, amati e protagonisti, anche quando diventi necessario dire loro qualche "no" proprio per amore.

---

<sup>7</sup> AGOSTINO, *Meditazioni sulla lettera dell'Amore di S. Giovanni* VII,8; cit. 132

**3. “Il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati”  
(At 2,47b)**

**“Tutti gli ospiti che sopraggiungono siano accolti come Cristo, poiché egli dirà: <<Ero forestiero e mi avete ospitato>>. (Mt 25,35). E a tutti si renda l’onore dovuto, soprattutto ai fratelli nella fede (Gal 6,10) e ai pellegrini” (Regola 53,1-2).**

La creatività nella comunità cristiana va di pari passo con la sua fecondità. Dopo la Pentecoste la Chiesa, appena nata, sperimenta subito di essere Madre, si ritrova con il grembo fecondo. Il prodigio dello Spirito, oltre al coraggio infuso negli Apostoli e alla capacità di annunciare l’unico Vangelo nelle diverse lingue dei presenti, consiste nel rendere il grembo della Chiesa capace di generare nuovi figli e figlie di Dio alla vita in Cristo.

Nel nostro impegno per annunciare il Vangelo possiamo continuamente confidare nel trionfo (EG 85), e questo trionfo è la certezza che la Chiesa ha di essere Madre feconda di nuovi figli e figlie, la certezza che ha di plasmare la loro vita offrendo in cibo la Parola, la certezza che ha di costituire da un uomo e una donna una sola carne nel sacramento del matrimonio e di fare di un uomo il segno vivente di Cristo pastore con l’ordinazione presbiterale, la certezza di rendere nuova un’esistenza per mezzo della consacrazione, la certezza di rigenerare una vita frantumata dal peccato con il potere di perdonare i peccati, la certezza che ogni persona, per la forza dello Spirito, può rinnovarsi anche attraversando la via della prova e del dolore o la fatica della quotidianità.

L’importante, per ognuno di noi, è essere a servizio di tale fecondità della Chiesa, con la nostra capacità di accogliere tutti e di non legarci solamente alle persone che ci siamo scelti, e di non lasciarci sopraffare dal cattivo spirito della sconfitta per il quale non vale più la pena tentare niente di nuovo.

La citazione tratta dalla Regola benedettina ci ricorda un’opera di misericordia oggi più che mai attuale. Il grande flusso migratorio di questi giorni ci turba, ci inquieta, ci spinge con onestà a cercarne le cause in una ingiusta distribuzione delle ricchezze che costringe i più poveri a mettersi in cammino rischiando la vita per un futuro dignitoso. Senza voler negare l’esigenza di una

regolamentazione e di un discernimento, e l'impegno primario perché ciascuno possa trovare nella propria terra i mezzi per una vita dignitosa, da tale fenomeno, visto con un certo timore, può venire per noi un autentico rinnovamento. Il Signore che fa nuove tutte le cose ci visita nello straniero accolto e riconosciuto nella sua dignità di persona, e una cultura diviene creativa quando dialoga con una diversa da sé e la creatività del Vangelo si è mostrata nella sua capacità di incarnarsi nelle diverse culture.